

L'INEDITO « UN AFFETTO » DEL TOMMASEO

di

Aldo Borlenghi

A cura di Michele Cataudella, è uscito nelle « Edizioni di Storia e Letteratura » un inedito del quale si conoscevano fin qua solo sparsi passi: *Un affetto - Memorie politiche*. Con la gratitudine dovuta al curatore, il rammarico per gli errori, le sviste, i refusi, ai quali potrà riparare una successiva ristampa, o la comparsa di quest'opera nella Edizione nazionale delle *Opere*, della quale è uscito di recente il sesto volume (in due tomi). « Memorie politiche » — il sottotitolo — indica, piuttosto che l'effettivo campo d'interessi trattati nel volume, e piuttosto che un augurio o un voto di poter raccogliere varie esperienze nell'alveo d'un interesse divenuto centrale, quello per la politica, il costituirsi d'una esperienza successiva e ulteriore, in cui non cedevano i programmi politici ma questi stessi rientravano in disegni più ampi, se pur più indiretti, ma, anche, più intimi. Quando scrive queste « memorie politiche » la stagione del definirsi in lui di programmi politici, che costituivano per il suo animo una scoperta, un compito nuovo, è già risolta in disegni che vanno oltre il campo di quei programmi, se pur costantemente li sottintendano ancora. Il tempo del primo definirsi in lui dei programmi politici va, sebbene non si possano fissare date precise, dall'arrivo in Toscana, in particolare dalla fine del '31 alla composizione dei libri *Dell'Italia*, o all'uscita di questi a Parigi, nel giugno del '35. Gli anni successivi furono ricchi di ulteriori esperienze politiche, anzi proprio l'estendersi e concretarsi nei contatti

e negli scontri dell'esilio in Francia, di quei suoi programmi, contribuì a trasformarli in disegni più aperti e a ricondurli così in un ambito diverso d'esperienza, che era, del resto, rispondente all'impulso primo da cui era nato lo stesso bisogno in lui di assumere e difendere certi principii provocati dalla presente situazione politica, dall'irritazione che avvertiva nel contatto con le opinioni d'altri. Un moto d'insofferenza polemica era all'origine dei suoi interessi, e questi si fecero più ricchi, mirarono a obiettivi meno diretti col risolversi, nel suo animo, di un atteggiamento aggressivo e insofferente in una difficile scoperta di risorse interiori, avvertite e prospettate in voti e augurii cui dedicarsi in avvenire. Ma voti e augurii che impegnavano la sua umanità, la sua esperienza in tutti i campi in cui sentiva di poter operare; e, naturalmente, con un porsi, al centro di quei voti, di quegli auguri, quanto effettivamente era al cuore, al centro della sua maturata esperienza: non più solo limitati programmi o ideali politici, ma una scala di più vaste comunicazioni culturali e corrispondenze spirituali. Questo coincideva con i suoi programmi o, meglio, i suoi disegni letterari, mai sentiti come sola letteratura. Nel '34 i libri *Dell'Italia* erano sostanzialmente conclusi. Quando scrive le *Memorie politiche* quei libri sono una memoria, se pur recente, ma una memoria, e rientrano nel campo privato delle memorie. Questo carattere privato cioè intimo e affettivo è da tener presente per intendere il significato di *Un affetto*, che fu scritto nel 1838, in Corsica.

Fu scritto nei giorni in cui scriveva *Fede e Bellezza*, il romanzo che muove dall'annuncio di una scoperta interiore che porta al romanzo quel senso di ricca inquietudine, d'attesa sospesa, sparsa ovunque nel libro e che distingue questa dalle altre opere creative, narrative sue, in prosa. Una comunione d'affetti capace di rinnovare la vita, di creare uno stato di comunicazioni spirituali estendentisi nell'avvenire, il fondare nell'affetto dei singoli la realtà di tradizioni popolari, di diverse nazioni, e di tradizioni dell'alta poesia, d'ogni età, a conferma d'una affinità d'origine e di destini dell'alta poesia e degli affetti popolari: questo, che sperimentava come esperienza propria nelle poesie e arricchiva d'ulteriori prospettive, veniva da lui vissuto, come interesse ormai centrale, della sua vita, nel nucleo più intimo d'una esperienza pur così diffusa ma saldamente ancorata a una salda realtà interiore,

il linguaggio, la parola. Per questo, le opere sue che presentano maggiore affinità sono le poesie, e gli studi sulla lingua: ma l'annuncio di simile nuova condizione è nell'apertura d'esperienza e nella convergenza spirituale dei due protagonisti del romanzo. Certo, animosità polemica sussisteva, e sussisterà sempre, in lui; ma non era più il pungolo, la motivazione dei suoi interessi, come era stato negli anni del primo definirsi in lui degli interessi politici. Annotava il 28 settembre del '38 in Bastia: « Finisco il secondo libro di *Fede e Bellezza*. Scrivo piangendo delle *Memorie politiche* il passo che riguarda mia madre ». Cataudella richiama, per il modo in cui sono stese le pagine delle *Memorie politiche*, le *Memorie poetiche* e il *Duca d'Atene*. Mi sembra sia da rilevare che le « Politiche » seguono direttamente nel tempo alle *Memorie poetiche*, non solo come una risposta a quanto di esclusivamente letterario potesse apparire in quel libro, col racconto della propria formazione ma ora con riguardo più particolare, al costituirsi degli interessi politici che nell'esilio in Francia avevano acquistato rilievo determinante, per l'aprirsi a quegli interessi nuovi cui s'è accennato; ma seguono a una stagione particolarmente ricca di esperienza poetica, in cui patria, e affetti, han trovato già accenti, espressivi d'una loro novità. E il carattere di scrittura diffusa, senza divisioni in capitoli o parti, valida solo parzialmente per le *Memorie poetiche*, più che alla struttura del *Duca d'Atene*, richiama a quella di altre opere di quegli anni, orientate verso un centro che non poteva tradursi in esterni schemi strutturali. S'è detto che il vantaggio di *Fede e Bellezza* è appunto in questo, che rende, nel suo costituirsi, quella progrediente apertura a comunicazioni spirituali, sofferte e faticose in quanto non sgombre, per la riottosa sincerità dello scrittore, di tutti i gravami dell'esperienza ancora in corso. Alle pagine del *Duca d'Atene* dovremo richiamare le ottave della *Rut* e di *Una serva*, come precedenti, e le prose poetiche, per così dire, delle *Iskrice*, mentre poesie e dizionari, quello dei *Sinonimi* in questi anni, e la *Nuova proposta*, rappresentano il definirsi di quel centro di complessi interessi di cui la ulteriore espressione autobiografica, e dotata di una nuova originalità, era *Fede e Bellezza*. Ma col gravame ancora dei miti e dei risentimenti autobiografici: sono questi la ragione effettiva del discorso aperto, effusivo, di *Un affetto*, e del risolversi assiduo delle memorie politiche affidate a quest'opera in

memorie della sua vita giovanile, in memorie, in affetti. Del resto, se la politica prende nel suo libro il titolo *Un affetto*, aveva già nello scrittore una giustificazione intima il risolversi in affetti, del libro. S'è veduto che nel *Diario* intimo, nell'annotazione del 28 settembre del '38, una partecipazione dominante aveva il ricordo del passo concernente la madre. Ma è un'osservazione che vale per il libro in generale.

Vicende della vita privata condizionano assiduamente il discorso, in queste *Memorie politiche*: versi, incontri, proposte di matrimonio: « Fra queste cose scrivevo il libro mio sull'Italia, il quale è gran parte della vita da me corsa fin qui »: questo, che osserva nelle *Memorie politiche* per i libri *Dell'Italia*, ci dice quale la collocazione, nell'animo dello scrittore, dei suoi interessi politici. Ci dice « Io credetti la voce mia, per fioca che fosse, debita all'umanità travagliata »: e ricorda come, quando scriveva quei « libri », vivesse in concubinato. Virtù morale, libertà politica, vissuti dunque come pungolo d'una esperienza che ha solo realtà affettiva, intima. La « umanità travagliata » prendeva per lo più aspetto di questioni particolari, di difesa o attacco di singole persone: della « umanità travagliata » parlava nelle *Memorie politiche*, in un passo che si riferisce al '33; e già nel '26 confessava a Vieusseux: « Gli altrui torti mi sono sensibili assai più che i miei stessi ». Col Vieusseux si confidava circa le difficoltà che gli si presentavano in un ambiente come Milano: da Firenze, analoga ma più aspra rivolta contro il nuovo, diverso ambiente, confiderà in lettere al Rosmini. Il Vieusseux non conoscendo direttamente ancora quel singolare suo collaboratore lo invitava a trasferirsi in Firenze, e gli prometteva un beneficio dal nuovo ambiente: « Scusate, caro amico, la mia franchezza. Del resto, io sono persuaso che certe preoccupazioni in voi sono dovute alle vostre circostanze, al non trovarvi in quell'ambiente che conviene al vostro temperamento, e che fissato che foste in Toscana, potendo usare liberamente dei prodotti dell'intelletto umano, e leggere regolarmente i giornali più accreditati dell'Europa, lungi da quelle zanzare ed altri insetti che v'inquietano, sareste dopo sei mesi in disposizione affatto differente », e gli faceva eco Tommaseo: « ...voi dite benissimo, che Milano non è per me. Io amo questo soggiorno assai: certe poche memorie non liete, ma nobili, ma soavissime, perché solo, mel fanno

parer come sacro. Veggo però di esserci compresso e ristretto. Gl'insetti che dite voi non m'inquietano; quando mi avrete conosciuto, mel crederete facilmente: ma un'aria che grava tali insetti, non è l'aria mia ». Una volta a Firenze, disagio, e dissapori più gravi: forse lo aveva presentito quando al Vieusseux scriveva, sul prossimo incontro a Firenze: « Sotto un piglio sprezzato, un volto astratto e un discorso o arido o veemente, vi sarà difficile riconoscere un cuore grato, leale ed amico ». Come a Milano aveva sospirato a Firenze, cominciò, in Firenze, a sospirare nuova fuga, nuova libertà: di lì lettere sue a Rosmini, e repliche che movevano in lui un senso vivo della distanza che lo separava da quel troppo diverso amico. Gli aveva chiesto che lo liberasse dalla servitù degli obblighi di collaboratore dell'« Antologia »: ma per far breccia in Rosmini non esitava ad accusare esplicitamente le tendenze del gruppo, che era pur di cattolici, ma diversi profondamente non tanto da lui quanto da Rosmini. A lui serviva quella specie di privata denuncia, e vi ricorreva. Non ne aveva cavato che parole: di lì un risentimento contro l'amico, che sfogava in una pagina, delle *Memorie*, di commento a passi riportati delle lettere scambiate col Rosmini tra il 19 e il 30 gennaio del '30: « Non mi pareva chiedere cosa assurda ned empia. Ma i preti buoni o no, dotti o scemi, quand'anche consentano in cuore a quel che voi dite, non vogliono darla vinta: e codesta che in altri è severità crudele o malaccorta, in altri mala fede rea, ben dimostra quant'abbia di mondano quel loro zelo acre. Amici a' politici miglioramenti, credenti od empi, onesti o ladri, agli occhi loro son tutti canaglia; e ripeto, se pensano altrimenti, non lo dicono: reticenza bugiarda o codarda. Non vogliono resistere alla potestà? sia in buon'ora. Ma perché servirla al di là dello stretto bisogno? perché chiedere? perché ricevere? perché lodare? Se, pur tacendo, e' si mostrassero alieni dalla viltà ducheggianta o imperante, se intorno al trono lasciassero quasi una solitudine da assennare i superbi e senza minaccia sbigottirli, farebbero assai. Gesù Cristo ebb'egli ricorso a Tiberio? Lo lodò egli e predicò per lui mai? Tentato dalle spie rispose... », e insisteva gravando la mano, proprio contro Rosmini, attaccato quanto più cercasse di distinguere: « ...Queste parole non vanno alla schietta virtù di Antonio Rosmini. Pur mi duole vedere tale uomo ripetere il belato e il mugghio di tale armento.

E quando seppi ch'egli da Carlo Alberto aveva accettato non so che assegno per l'istituto suo (che rimarrà sempre, temo, cosa gretta, perché povera appunto di intendimenti e di affetti civili) quando lo seppi mi dolse: e rammentai che Francesco d'Assisi non chiese agostarsi né a Federico secondo né ad Ezelino per pascere la sua famiglia... ». Col Rosmini si confidava dei suoi programmi di studio e di lavoro « prima de' trent'anni »: in genere, i suoi progetti, anche nelle *Memorie* sembrano impegnarlo a partire dai trent'anni in avanti. Gli serviva mostrare all'amico che i progetti suoi non avevano avuto esito per quegli impedimenti pratici dai quali chiedeva all'amico che lo sollevasse. Non era solo un pretesto per ottenere nuovi mezzi di sostentamento da Rosmini, la denuncia delle idee del gruppo fiorentino: naturalmente, Rosmini accettava proprio solo su questo punto le parole del Tommaseo. Si veda il tono della sua prima lettera di vera denuncia del proprio disagio: « Caro Rosmini, vengo a confidarvi cose che desidero, per le ragioni che voi saprete, celate per ora a mio zio e a tutti: vi prego però di silenzio. La cosa della quale io vengo a intertenervi, parrà strana a voi stesso e parrebbe impertinente a chiunque non vi conoscesse.... Chiamato a Firenze da Vieusseux con la promessa di venti scudi, io mi vidi dapprima sottratto parte di questa somma »: seguono lunghe lamentele per le incomprendimenti e gli obblighi gravosi del mestiere di giornalista, e torna a battere sul punto che a lui preme: « Tornando all'« Antologia », ogni qual volta mi cadeva di toccare una qualche idea religiosa, o mi conveniva sopprimerla o renderla così generale che potesse applicarsi a *tutte le religioni del mondo*. Poi tante altre convenienze e restrizioni di minore rilievo, le quali tolgono al carattere quella fermezza che talvolta è un dovere »: chiedeva in sostanza come libertà morale aiuti economici. Gli rispondeva di lì a pochi giorni, il 23 gennaio del '30 Rosmini, attaccando, evidentemente oltre le intenzioni dell'amico che sostanzialmente mirava a ottenere aiuti pratici, la « Antologia »: « Non istà bene ad un uomo savio associarsi con un complesso di persone le quali, prese nella massa, non godono una comune riputazione di onestà e di religione », e che « mala impressione » lascia nel pubblico « il sapersi che una persona scrive, per impresa, in un giornale di non sicuro pensare »: giustificava quell'impressione perché è « giusto che gli uomini

buoni si cautelino contro i cattivi ». Insomma: « Questo è un fatto che la miglior parte della società riguarda con occhio sospettoso e si mette in guardia di chi vede arruolato come scrittore all' "Antologia". Io ho dovuto qui difendervi contro questo pregiudizio a vostro sfavore »: e Tommaseo: « Io non posso che consentire e ammirarvi ». Ma le cose restavano al punto di partenza perché Rosmini, circa eventuali sovvenzioni, si confessava tutto impegnato per il suo istituto.

Questa, la premessa alle lettere scambiate col Rosmini nel '32 e largamente riportate nelle *Memorie politiche*. Intanto, la distanza da Rosmini si era precisata soprattutto come diversità di idee politiche: ma s'è detto quale l'origine, pratica, e ondeggiante, incerta quanto a principii, delle idee del Tommaseo. Sono lettere, queste sue, tutte costruite di passi dei Vangeli, e questo può in parte spiegare come togliesse nelle *Memorie* l'insistere sull'appello alla retta interpretazione appunto dei Vangeli: « Il nostro Salvatore, anche temporalmente parlando, dev'essere Cristo. Ciò che spaventa insieme e consola, egli è che nessuno de' governanti considera le cose da questo lato »: nelle *Memorie*, il passo comincia da *Nessuno de' governanti*. Dice che Cristo rimprovera non la cura del corpo ma chi crede l'uomo possa vivere di solo pane: lasciò cadere il seguito della frase: « E come potremmo noi intendere altrimenti le parole di Gesù Cristo, quando ripensiamo che la legge e i profeti furono da lui compendiate nel precetto: *Fate quel che vorreste a voi fatto* », e, dopo altre 'parole' riportate, di Cristo, « fate del bene: del bene temporale per raccogliarlo eterno », dove il senso poggia sulla preoccupazione dei beni sociali, dell'uomo nella vita, sulla terra, tolse il seguito della frase: « fate del bene a chi vi odia, a chi odia me; imitate Iddio che fa nascere il suo sole sugl'ingiusti del par che sui giusti »: mantenne la conclusione del periodo: « Beati, egli grida, i misericordiosi. Né la misericordia si nutre di desideri impotenti ». « È il solo regno di Dio che hassi direttamente a cercare », replicava Rosmini, e concludeva la sua responsiva del 18 ottobre, sulla discussione aperta dall'amico, con la battuta: « Io credo d'aver interpretato i vostri, con questi miei sentimenti. Non è così? »: e lo invitava a dare sviluppo ai suoi pensieri, dopo averne di fatto circoscritto il campo. Tommaseo replicava, ma su piano non direttamente politico, quanto, piuttosto, di pro-

grammi umanitari e sociali: l'educazione del povero era, nella lettera al Rosmini, presentata entro un cerchio di programmi d'assistenza pratica, di istruzione: auspicava che un sacerdote istruisse i giovani del popolo, artigiani, « nella storia del loro paese e in quelle elementari cognizioni che a tutti gli uomini sono necessarie, non foss'altro per sapersi difendere dall'errore e dal vizio; credete voi che tale associazione non farebbe un gran bene? »: periodo che riportò nelle *Memorie politiche* così scorciato: « ...li informasse un po' della storia patria e delle leggi, credete voi che tale associazione sarebbe cosa scomunicabile? »: altro ci sembra l'indurre quello «scomunicabile» in luogo del generico «far bene» della lettera a Rosmini: indipendenza di posizioni ci è presentata nelle *Memorie politiche*. Ed è un'indipendenza di significato politico, sotto il cui segno riviveva le passate esperienze quando nel '38 scriveva il suo libro, *Un affetto*. In queste *Memorie* coglie di ogni evento della vita privata, e dei suoi studi, l'incidenza nei suoi orientamenti politici: così, per la soppressione dell'« Antologia »: « Nel marzo l'Antologia fu spenta, nell'aprile cominciai l'opera sull'Italia ». Ma quel segnare i due eventi nella loro connessione rientra in più largo disegno, o premura: quella di indicare sempre tra i vari suoi disegni, e propositi, una relazione che riconduce alla persona dell'autore, all'interesse autobiografico dell'opera. Ben si intende, una autobiografia ideale, al cui centro è l'amore della lingua, sono cioè gli studi sulla lingua, e, in questi anni, il *Dizionario de' sinonimi*, e le poesie.

Appena arrivato a Firenze, le impressioni confidate a Rosmini vertevano sull'interesse indicato: il 28 gennaio del '28 gli scriveva: « ...il soggiorno a Firenze m'è caro per la facilità delle letture e per la scuola ch'io ne ricevo continua della lingua » e aggiungeva: « non posso che chiamarmi contento dell'accoglienza che ho qui ricevuta. L'« Antologia » sola mi occupa; io credeva trovar qualch'altro lavoro che provvedesse a' miei bisogni, di modo da lasciarmi del tempo a' miei particolari disegni. Questo non fu; le angustie della vita mi spargono di languore le ore che mi resterebber vacue a studii men vani »: e seguivano i progetti da attuare prima dei trent'anni: « Era mio pensiero, insino a' trent'anni, non lavorare che cose di lingua: un libro sulle questioni correnti, una grammatica, un dizionario di sinonimi, un dizionario di tutta intera la lingua, un'altra opera sull'armonia della lingua con

le idee e le tradizioni morali; erano i miei progetti. Chi sa se potrò eseguirne pur uno?»: è singolare che qui non parla di progetti del passato, che colorisca degli studi nuovi, cui effettivamente ora si applichi; scriveva queste parole nel '28, e quei disegni s'appuntano agli interessi che acquisteranno posizione centrale nei suoi studi durante l'esilio in Francia, negli anni quando scriveva le *Memorie poetiche*, le *Memorie politiche*, l'edizione organica dei *Sinonimi*, del '38, e la *Nuova proposta*, sempre in fatto di lingua; e le poesie delle *Confessioni*, delle *Memorie poetiche*, e i romanzi *Il Duca d'Atene* e *Fede e Bellezza*. Vale a dire che nel '28 già i fatti di lingua prendevano nella sua vita la funzione di una esperienza che a tutte le altre dava ordine e senso. Quella centralità dagli studi di lingua si rifletteva nel significato che sollevava ogni più particolare studio, o interesse, o esperienza. Nelle *Memorie politiche*, riferendo di suoi programmi o disegni, del '33, sotto il titolo « Politica », segnava: « Proporre miglioramenti avvenire, profondi, non come utopia, ma cercandone nel presente e nel passato gli esempi ed i mezzi »: questo scriveva in Corsica, nel '38, quando a quel congiungere passato e avvenire, tema delle poesie di quegli anni e di *Fede e Bellezza*, cominciava a dare ampia realizzazione con le raccolte dei *Canti popolari corsi*, cui seguiranno quelli illirici e greci. Questo lo spirito dei programmi ricondotti, nelle *Memorie politiche*, a propositi più prossimi al particolare argomento dell'opera: « ...Bisogna viaggiare, e non si partire da un luogo senza avervi lasciata una traccia. A questo sarà dedicata parte della mia vita. Ecco quali son ora i disegni miei sul non lontano avvenire. Le vicende del mondo potranno mutare i mezzi, ma spero che non il fine. Compiuti i trent'anni, apprendere un'arte meccanica, che mi dia modo di vivere in qualunque città, preparare un corso di lezioni sopra una serie di argomenti applicabili a tutta Italia e da adattarsi ai bisogni di ciascuna provincia: andar così disseminando qualche scintilla del fuoco che io nutrisco e che mi nutrice; conoscere e comporre gli elementi dell'unione futura; stabilire società letterarie, ma con fine più alto, che corrispondan tra loro, e lavorino di concordia. Ne' mesi di riposo ordinare e perfezionare i lavori abbozzati sulla lingua, la letteratura, la storia, la morale e l'arte, lavori nei quali è mio scopo non tanto insegnar cose quanto svegliare idee, aprir nuovi campi al pensiero... »; « elementi dell'unione fu-

tura », « nuovi campi al pensiero »: sono espressioni già delle sue poesie, e a queste effettivamente immette, quella centralità cui sempre si richiama da ogni progetto particolare, e in ognuno dei quali già sente aprirsi come in cerchi succedentisi all'infinito quel salire dal particolare a relazioni in cui trasferiva intera la sua persona, la sua esperienza, non tradotta in uno od altro studio, ma da ognuno di questi stimolata a rivelarsi nella sua capacità d'abbracciar sempre quel fine ultimo del quale parla, quella scansione di valori in cui convergono l'uno nell'altro passato e avvenire. Lo stesso viaggiare è avvertito come una sorgente spirituale: e quell'accento alla necessità di « viaggiare » richiama l'incontro di Giovanni e Maria, quell'amore dell'uno e dell'altra per la natura, il camminare, sostenuto nella pagina del romanzo da un diretto riferimento a un passo della *Commedia* (e ritroviamo nel romanzo il tema delle scoperte umane nel viaggiare). Altro campo centrale dei suoi interessi di lingua e di poesia in questi anni, il commento del poema di Dante.

Tra il '28 e il '32 circa si aprì a interessi politici diversi dalle idee tradizionali delle quali non si era ancora sgombrato in Lombardia, sebbene già avesse misurato in quegli anni giovanili la distanza del modo come si presentavano a lui certi fatti, certi principii, da come li avvertiva in persone pur stimate altamente. Del '28 « la guerra russa contro la Turchia »: chi ricordi quanto il gruppo fiorentino fece per la rivoluzione in Grecia capirà come l'atteggiamento antirusso del Tommaseo dovesse apparir poco chiaro. Son gli anni delle sue confessioni a Rosmini sul disagio suo di collaboratore della « Antologia ». Nelle *Memorie politiche* scriveva: « Raffreddatosi nel trenta il Vieusseux verso me, parte per la mia selvatichezza che pareva talvolta malanimo, parte per tanti giudizi che portavano di me gente di fama allora » (passo che in un secondo momento l'autore volle espunto); ma riconosceva poco più avanti che pochi avrebbero saputo « meglio soffrire i miei difetti e meglio rispettare la mia dignità di quel che fece Giampiero Vieusseux ». Del '31-'32 le poesie politiche, e ne discorre particolarmente in quest'opera: ne tacque invece nelle *Memorie poetiche*. Sono del tempo delle lettere a Rosmini in cui cercava di presentare all'amico la necessità, per la Chiesa, di occuparsi delle cose della terra: i poveri, l'educazione di questi, non solo, ma la

realtà delle necessità materiali, per lui elemento della scala aperta a relazioni spirituali illimitate, e quindi la realtà della politica, della lotta politica. L'agosto del '31 era a Sebenico, al ritorno a Firenze s'infittisce la composizione di poesie politiche. A Sebenico, con la data del 15 agosto, le ottave per la Polonia « popol d'eroi, testé cattivo / di pochi schiavi, ed or de' re terrore ». Dichiarava esplicitamente, con un riferimento ai propri affetti, che è indice della realtà, della concretezza, di quella nuova esperienza: « Mie son le sue sventure; è mia la speme / che il fa sublime, e il suo destino è il mio ». Con una certa curiosità, e la sorpresa di trovarsi di fronte a situazioni inattese, scriveva in quell'agosto al Vieusseux, da Sebenico: « ...Omerici costumi, son quelli! E quanto volentieri li vedrei davvicino, prima che questa seccaggine che chiamasi civiltà li disperda »; così il 4, e il 17: « ...Il signore della Servia, prima ribelle al sultano, ora combatte con lui contro i Bossinesi ribelli: molti di loro ricorrono sulle terre della Dalmazia. Abbiamo inoltre di molti banditi invincibili », e il '27: « Qui tutti sono polacchi, tranne i Greci, e ve n'è di molti: di politica poco s'intendono, ma sono polacchi »; si lamentava dell'istruzione, che alienava gli scolari dall'« amore all'arte paterna », e rendeva civette e sfacciate le donne: proseguiva: « Non ogni incivilimento è buono. Non nel territorio di Sebenico, ma poco lontano da altre città, abbiamo una banda d'assassini, diretta da un capo di raro valore. Un suo complice, che l'aveva lasciato per darsi alla giustizia, trovò la sua casa abbruciata, scannata la madre e le due sorelle. Simili complimenti si fanno a chiunque dimostri di non li gradire: e così, mentre le capanne altrui sono derubate o distrutte, le case di costoro sono fabbricate di pietra, e le terre fioriscono di coltura. Il capo però non lascia di fare carità ai poverelli, ed essere generoso a suo modo. Si battono valorosamente con la guardia rustica che va senza paga a farsi ammazzare, pur perché la famiglia sia libera da certi pesi che impone il governo », e, passando a dir della « Antologia »: « Se Dio la fa vivere, converrà renderla sempre più degna de' tempi ». Anche la rivista del Vieusseux assumeva un nuovo significato dagli interessi politici. Ma questi erano suscitati in lui dall'attrazione per uno schietto vigore popolare, nel quale sentiva parlare salde, antiche tradizioni. Da lunga esperienza depositavano in lui interessi e progetti di attingere ad elementi popolari

le sorgenti d'una larga interpretazione d'una rinnovata società, aperta all'avvenire. Tra i quali, i Canti popolari illirici, e greci.

Avverte come propria esperienza « Questa febbre mortal che l'uom tormenta / sì che per cose ignote ansio s'avanza ». Torneremo su queste ottave: tornato a Firenze, nell'ottobre scrisse delle quartine sulla Grecia, che ci confermano quanto abbiamo osservato circa il campo in cui fruttavano per lui le impressioni delle rivolte e delle guerre di quegli anni:

*Libertà sull'ellenico terreno
come l'ulivo e come il mirto nacque;
disfavilla nell'etere sereno,
ride ne' fiori e mormora nell'acque.
D'aratro in guisa il già sfruttato affetto
smuove e feconda il ferro de' tiranni.
S'affondi il ver, ma tornerà più schietto
sulla corrente a galleggiar degli anni.
(tra i fraterni livor degenerata
l'antica gloria delle genti ellene
giacque da sé nel fango; e fu dannata
l'orgoglio ad espiar tra le catene)...
...Dormì ben lungo sonno; e pur su lei
quasi madre vegliava il genio antico,...
...Selvaggia al ver, ma conscia ancor del bello,
la consolava de' suoi puri accenti
l'idioma gentil, mistico anello
fra le passate cose e le presenti...*

Il genio, cioè le antiche tradizioni popolari, che hanno un vincolo profondo e vivo nella lingua: sono i principii che sorreggeranno le raccolte dei *Canti popolari*, ma, così nelle ottave che nelle quartine, dovevano risultargli ancora legati da un prevalere del concetto, confermato anche dall'incertezza dei metri, l'ottava, la quartina (« metro lirico ed agile: e c'era un po' più di poesia che ne' sciolti »), le terzine (« metro a me sempre restio e forse sfrut-

tato »): e concludeva: « né il trentadue feci versi ». Ecco dunque isolati quei saggi poetici del '31: quanto agli sciolti, li abbiamo nella redazione che venne pubblicata dal Ciampini nel volume, del 1944, *Studi e ricerche su N. T.*, con gli altri, dei quali s'è detto. L'incertezza espressiva, quel restringersi a concetti ripetuti e di spirito solo polemico: il sangue, la viltà dei troni, la terra che fuma sangue ma questo poi si solleva in alto, e i doveri del papa, e la Libertà, irrefrenabile, restavano fuori dell'esperienza diretta, intima; restavano, piuttosto, un deposito, destinato a fruttare più tardi. Ecco quella confessione: « né il trentadue feci versi ». Doveva legare a scoperte, o cadute, o ad affetti propri quanto gli veniva dal contatto con la realtà. Racconta delle ottave, di cui s'è detto più sopra, nelle *Memorie politiche*, come di un proprio rimorso, perché la furia, la foga di testimoniare quei nuovi sentimenti lo indusse a dura, inavvertita scortesia verso la madre. Riportati larghi brani di quelle ottave: « Ma questi versi mi sono all'anima incessabil rimorso, e mi riportano sugli occhi l'accorata imagine di mia madre. I'ero ito in Dalmazia a veder lei e il mio buon padre nell'agosto del trentuno: era il dì dell'Assunta: e dopo desinare mi misi a scrivere quelle ottave. Piovigginava, ma il cielo pur lieto, e lieta di dolci brividi la prima brezza. Mia madre, venerabile e dolorosa donna, vedendo ch'i non escivo, scese a tenermi un po' compagnia. E quasi stanca si sedette con quel mesto suo e mansueto sorriso di amore, si sedette di faccia all'uscio tra due finestre aperte: ho negli occhi il posto, la seggiola e il luogo dov'io rimpetto a lei mi tenevo ritto, e la intendente e quasi supplichevole pietà del suo sguardo. Io, già presso alla fine del mio componimento, non istizzito, no, ma voglioso di pur seguitare le dissi che stavo per terminare una cosetta, e finito, salirei. Con rispetto gliel dissi e con dolcezza; ma rimandare una madre, che viene per consolarti della tua solitudine, per consolarsi ne' tuoi rari e brevi colloqui, una madre che tu vieni di sì lontano a vedere, e non istarai più di un mese seco, e buona parte del mese è passata, e tu tra poco abbandonerai lei e la tua casa per sempre, e non rivedrai forse né quella né questa mai più; rimandarla così, per che fare? De' versi? De' versi sopra i dolori di gente lontana, intanto che tu non sai consolare i dolori di quelli che Dio pose prossimi a te? Per amore della libertà polacca (che poteva senza danno aspet-

tare una mezz'ora) ferir l'amore di una madre? Studii crudeli! Mente avvele-
natrice del cuore! Un estraneo non l'avrei mandato a quel modo via! Lei
osai, perché madre! ». Il conflitto tra cuore e mente spiega perché l'esperienza
di quei versi « politici » del '31 restò tronca.

Era necessario che l'affetto per le cose politiche divenisse affetto non
separabile, né di natura diversa, dagli altri affetti da cui trarrà ispirazione:
le proprie cadute, il desiderio e il rimpianto dei colloquii con gli amici abban-
donati per l'esilio, delle voci, la pronuncia, lasciate in Italia, in Toscana, e
il confronto tra il presente e l'avvenire, lo sprone a risorgere quanto più
ostinato nelle cadute, e convinto della colpa propria in queste. Sarà la materia
delle sue poesie, e tornerà tra le attese e i rimpianti e i voti l'immagine affet-
tuosa della madre, con quella del padre. Ma è singolare che simile condizione
denunci proprio nelle *Memorie politiche*: segno evidente di come concepisse
queste in una loro sostanza di affetto. E il titolo non vuol significare una
riduzione della materia del libro a un affetto tra gli altri, ma il concretarsi
faticosamente in lui di una ordinata, quale almeno appariva a lui, esperienza
politica in una realtà spirituale più comprensiva, in apertura di programmi
capaci di sollevare la politica oltre i disegni e gli interessi dei politici: quel
che provvisoriamente indicava come un trasferire le cose politiche in campo
morale, in un terreno cioè che concerne uomo e società nelle loro tradizioni
e di fronte all'avvenire. E, il terreno morale, pur esso calato nell'intimità dei
trasporti, nell'ampio arco dell'esperienza dell'uomo: del singolo, come degli
istituti e delle tradizioni in cui il singolo si riconosce e proietta una propria
immagine nel fitto di legami e valori in cui è il significato e il valore delle
prove, e delle cadute, individuali. Occorreva, dopo la furia di quell'estate-
autunno del '31, che la poesia tornasse in lui a farsi sentire come « neces-
sità »: con la fermezza cioè delle certezze interiori. Ed è singolare che que-
sta traccia, dalla politica alle ispirazioni più intime e connesse con studi ed
esperienze artistiche, costituisca proprio il disegno di questo libro in cui
voleva dar la storia della sua formazione politica: « La poesia intralasciata
nel trentuno avevo ripreso nel trentatré, e perché un'intima necessità mel
chiedeva, al dramma *I nobili e la plebe*, abborracciato nel girar la Toscana
innestai il coro che tra i versi miei porta il titolo *Odio ed amore*. Allora, non

prima, mi sentii alquanto poeta. E l'età più matura e il consolidato affetto del bene, e quei viaggi intrapresi, l'aspetto delle toscane bellezze e di nuovi uomini, il suono di quell'una e pur sì variata favella, m'ispirarono un poco... ». Quale dunque l'impaccio, e quale l'unità che doveva liberar dall'intrico di concetti provvisori le prime dirette impressioni politiche, s'è veduto: nelle *Memorie poetiche*, con la conferma della fatica durata a liberarsi dei concetti, l'enunciazione della effettiva base d'ogni sua partecipazione a nuove esperienze: il sentire nella natura, comprensiva e ordinatrice delle esperienze vissute fin lì, una forza chiarificatrice del nodo d'affetti e bisogni interiori: del Quarto libro delle *Memorie poetiche*, nell'apertura: « Il ritornare di tanto in tanto a riveder la Dalmazia mi rinfrescava le memorie e gli affetti, rendeva, per il paragone, più vivo l'amor dell'Italia. Chi nacque in essa, e chi sempre vi dimorò, sente il bene di quel soggiorno, ma non lo pensa, ch'è quanto dire nol gode pienamente. Ma chi con l'anima e la lingua e le rimembranze italiane, per poco s'allontana da lei, e poi la riabbraccia, è come infermo che, riavutosi, sente le voluttà della convalescenza d'ora in ora crescenti »: sintomatico è quel termine « voluttà », che sempre ha valore affettivo, spirituale, in Tommaseo: voluttà i forti, e teneri, sentimenti dei greci e dei serbi, nei *Canti popolari*, la voluttà mancava ai primi suoi versi politici del '31. Del viaggio di quell'anno, nelle *Memorie poetiche*: « Andato nel 'XXXI a rivedere i miei, in quel viaggio sentii più che mai le sopite scintille della poesia riaccendersi. La natura corporea non ancor mi parlava il suo divino linguaggio; e a riceverne le armonie durano tuttavia fatica i sensi illanguiditi da lunga inerzia, da studi deprimenti, e da altre cagioni. Ma i pensieri e gli affetti incominciavano a muoversi in insolito modo ». Nelle *Memorie politiche*, s'avverte come dovesse esser tra gli scopi dell'autore darci la storia dei libri *Dell'Italia*, dal primo nascere all'ordinarsi dell'esperienza che spiega le ragioni di quell'opera: ma come la presenta? Vi ritorna sempre tra confessioni private, perché si sente sollevato, tra queste, dalla coscienza di trattar della propria vita intima: « Fra queste cose scrivevo il libro mio sull'Italia, il quale è gran parte della vita da me corsa fin qui ». Intanto, prendevan forma in lui nuovi progetti: « ...agli artisti indicare nuove fonti di poesia: far tesoro delle tradizioni e delle poesie popolari: aver sempre il popolo in mira ».

Esperienza che si somma di intimo piacere, «voluttà», e, in questo, energicamente richiama all'esperienza autobiografica, ch'è la spina dorsale o la ragion d'essere di questo libro «politico». «L'uomo non può mai fare astrazione da sé. L'Alighieri dà per indizio di perfezionamento il piacere, che l'uomo nel virtuoso vivere prova: *E come, per sentir più diletanza, | bene operando, l'uom di giorno in giorno | s'accorge che la sua virtude avanza...*»: questa terzina era rimasta senza note nella prima edizione del commento del Tommaseo, del '37, non così nelle successive: il senso ch'egli ne dava era d'un salire di virtù in virtù al piacere, il piacere sentito cioè come grado d'una compiuta esperienza; al *più* annotava «Andando di virtù in virtù»: e precisa che il diletto è prova dell'avanzamento conseguito nell'esperienza interiore: «...dal diletto che trova nella virtù si sente avanzato», e corredeva con passi d'Aristotele e delle lettere di Paolo il commento. Indicava ciò che fa il «giusto» nel diletto: («Operare quel che opera l'uomo giusto è facile; ma operarlo nel modo di lui, cioè dilettrandosene, è difficile cosa»). Interessanti sono indubbiamente, in queste *Memorie politiche*, i suoi giudizi su uomini del tempo, Rosmini, e di questo s'è detto, ma più, il Buonarroti, e Mazzini, e i francesi, e la Francia. In particolare quel che concerne la Francia, perché ha sempre costituito un campo ovvio di ripetute accuse al Tommaseo d'animosità polemica, preconcepita e ingrata: vari i passi che concernono quel tema, indubbiamente per lui cocente: «Io non son qui insultatore di una nazione perché le nazioni son quasi tutte, per la Diograzia, plebe; e la plebe è gran parte dell'aura divina»; «La Francia si rinnoverà in fede popolare e in educazione popolare nell'esempio dei popoli circostanti, ma allora altro centro sceglierà che Parigi: uno al settentrione, uno sarà al mezzodì» (e anche questo ripeterà nel romanzo); e del *Dell'Italia*: «Il mio libro fu scritto in Italia tutto: ma alcuni passi alla Francia severi aggiunti qui»: cioè, in Francia: e la precisazione egli doveva sentire come giustificata da una prossimità d'esperienze, una comunità di vita; «Tempo è che l'Italia conosca ed intenda questa Francia che è duro inimma a se stessa». Ed è singolare che, avanzando il racconto di queste *Memorie politiche*, col sopravvenire degli anni dell'esilio in Francia, prendano il sopravvento, sui particolari politici, le annotazioni concernenti l'attività poetica, e

le private memorie. È da osservare, a tale proposito, che mentre nelle *Memorie poetiche* hanno sempre largo campo le notizie sulla formazione letteraria, sugli interessi culturali, in *Un affetto* quegli interessi non si può dire siano sostituiti da un ordinato racconto della propria formazione politica, ma dall'indiretto consolidarsi delle esperienze politiche in un terreno unitario di esperienza interiore, che s'esprime nell'attività poetica e nei disegni più larghi di studio delle tradizioni poetiche nel linguaggio, nei costumi: ma senza uscire e anzi saldandosi quel centro dei suoi interessi nella immagine stessa della propria intima, autobiografica, maturazione. Quando scriveva *Un affetto*, stava componendo *Fede e Bellezza*. Si ripete oggi ancora quel che era legittimo apparisse a lettori impreparati, nel romanzo: un'acrimonia contro la Francia, che a ragione appariva ingiusta, e ingrata (anche in lettere, da Parigi, alla Geppina: «La casa dove sono, non è trista gente: ma sono parigini, cosa simile ai fiorentini» e «con questi francesi non me la dico». «Non pigli francesi se può. Son canaglia, io lo so», cioè a dozzina in casa). Nell'autore quell'acrimonia doveva esser sentita come un pungolo, uno sprone a rinnovarsi: quel ch'era il monito che rivolgeva con dura, spesso inamabile insistenza, anche ad amici. E forse dal romanzo potevano venir suggerimenti per esperienze che annotava nelle *Memorie politiche*: come i tratti del giovane, arido, ingrato, superbo russo con cui dapprima Maria convive: è possibile che di là derivi il ritratto, nella sua acerbità pur solo accennato, di «un parente d'Emilia Plater conte vanerello che aveva oltre ai difetti polacchi, taluno dei russi e talun dei francesi»: una proiezione appena degli umori con cui narrava nel romanzo delle odiose esperienze di Maria, vittima sempre perché popolo. Indubbiamente qualcosa degli umori del romanzo passava negli sfoghi di queste *Memorie*: soprattutto le cadute, le delusioni, patite nell'incontro con uomini diversi: deboli per lo più, e questo sembra uno dei temi del romanzo, e uomini deboli sono analizzati nel libro «politico»: si tratta questa volta di italiani, come il fuoruscito Paolo Pallia, del quale dà giudizio insieme duro, e commosso. Come era della sua natura, ma lo indicava come carattere degli italiani: «fuggire il mutuo contatto, cercare il conflitto». Da *Fede e Bellezza* a queste *Memorie*, o forse in questo caso da queste al romanzo, l'episodio del duello, per motivi

politici: « Due di quei della Giovane Italia sfidarono un giornalista a duello, e ricusò. Ma l'avessero anche ammazzato, qual prò? Questo del duellare è superstizione che durerà qualche tempo, tanto siam noi bambini: che guai se il cristianesimo non ci tenesse le falde! Io, quanto a questo, avevo fatto il disegno mio: sfidato, per causa ove n'andasse dell'onore d'Italia, accettare a due patti: che mi si dia tempo a dar sesto alle cose mie, più o meno secondo l'urgenza e che l'avversario tiri primo. Altro duello non potevo io dunque accettare che di pistola o arma simile. Il mio testamento dichiarerebbe com'io muoio per mettere in chi rimase vergogna o rimorso dello stolto misfatto ». E ha spazio nelle *Memorie* l'episodio della direzione del collegio di Nantes; come al romanzo si pensa per aneddoti quale quello d'un fuoruscito ingannato, Maggi, « che mezzo matto consegnò i trentamila franchi che aveva seco portati, tutto il suo bene, li consegnò a un negoziante che fattagliene obbligazione secondo le forme, di lì a poco fallì ». Sono aneddoti che appena variano il racconto in cui si è fatta preminente cura il dar notizia dei libri scritti o preparati negli anni d'esilio in Francia. Tutto s'assomma nella cura più intima, e costante: « ...scrivendo e parlando posi cura che fosse italiano non solamente il pensiero, ma il linguaggio altresì badando a cansare i gallicismi onde son lordi i colloquii italiani, indizio lieve di grave sventura ».

Frammenti di lettere, e di scritti, né solo politici; aneddoti, ritratti, minute notizie della vita privata insistono con una frequenza che fa diverso questo libro di memorie politiche dall'altro, le *Memorie poetiche*, scritte nel maggio del 1837; del settembre-ottobre del successivo. '38 *Un affetto*, cioè le *Memorie politiche*. Due anni di fervore creativo: ricorda, verso la fine di *Un affetto*: « Scrisi nel maggio le Memorie poetiche, nel giugno ordinai il libro della Bellezza educatrice, nel luglio il Dizionario estetico, nell'agosto e nel settembre i Prolegomeni al Dizionario Italiano e le migliaia di giunte »: cioè, i quattro volumi dei *Nuovi scritti*. Ma con le *Memorie poetiche* aveva condotto a termine il proemio dei *Sinonimi*, stampato il commento della *Divina Commedia*, le *Relazioni degli ambasciatori veneti*, il *Duca d'Atene* e la *Contessa Matilde*; infine, le poesie delle *Confessioni*. Soprattutto i quattro volumi, comprensivi delle *Memorie poetiche*, e queste, delle poesie dell'altro volume, e il proemio dei *Sinonimi*, che s'apre a ulteriori prospettive e signi-

ficati nell'altro volume, dei « Prolegomeni al Dizionario italiano », cioè la *Nuova giunta*. E potremmo ricordare, d'intento più specificamente politico, gli *Aforismi* sulla Francia, da unire alla Prefazione dei Documenti veneti. Tutte opere che precedono e orientano gli interessi da cui nasce il nuovo romanzo, *Fede e Bellezza*, che in certo modo risolve e supera il centro privato, autobiografico, di confessione e sprone intimo, che sostiene e ispira le opere anteriori al '38 o, piuttosto, a quell'autunno del '38 in cui scriveva le *Memorie politiche*, e *Fede e Bellezza*. Questo romanzo che sembra addirittura ingombro di sfoghi privati, e tale apparve ai primi lettori, e recensori, s'appunta invece con una risolutezza che è carattere del tutto nuovo, a prospettive di un rinnovamento spirituale che spiega la conversione dei due protagonisti, dei due destini di origine del tutto diverse, l'uno nell'altra: conversione che significa un rinnovamento comune, un inizio di un'esperienza del tutto staccata dal passato, aperta a esperienze avvenire originali, nelle quali però il passato deve ancora parlare, strutturarsi se pur come vocazione divenuta cosciente, arricchita d'affetti, modello d'una vita in cui siano fusi schiettezza popolare, cioè tradizioni popolari, e una cultura « rinverginata » — per servirci d'un termine consueto all'autore — in quelle tradizioni, in quegli affetti. È un avvertire un arricchimento che nasceva in lui dagli « errori » di cui aveva parlato, e fatto esame di coscienza, nelle poesie scritte tra il '33 e il '37; arricchimento che sebbene portasse un frutto concreto nella prefazione dei *Sinonimi* proseguiva e si rinnovava, proprio sul piano delle relazioni spirituali connesse con il linguaggio, con le radici d'ogni esperienza espressiva, soprattutto poetica, nei « Prolegomeni », e da *Fede e Bellezza* s'appuntava ai fondamenti di quel trasferire vocazioni e aperture dell'uomo nei monumenti collettivi, nei *Canti popolari*, nelle *Scintille* e nelle nuove poesie, fino alla prosa rinnovata degli *Esempi di generosità*. A fianco di *Fede e Bellezza*, le « memorie politiche » di *Un affetto*. La giustificazione ideale dell'opera è l'esilio: più ancora, però, mostrare pur tra i tanti errori quale esperienza sostenesse le sue opinioni, le sue iniziative. Con riguardo al fine politico del libro, voleva spiegare il prevalere di iniziative più generali, e lo fece nell'ultime righe: « ...in Italia bisogna per ora che i beni morali e gl'intellettuali non paiano avere intendimento politico: se no, i sospetti insorgono, ed

è turbata ogni cosa. Leggeri e lenti miglioramenti ma veri. Altri più puro, più esperto della vita, più umile, farà più: l'aver mostra la via possa almeon meritarmi l'affetto e la compassione de' posteri, e perdono in parte a' miei falli tanti». Son le parole che licenziano il libro. La «via» ha mostrata più col raccontar di sé, che con la trattazione dei propri programmi politici, che questi anzi relegò, in un secondo momento, per la maggior parte in appendice: cosa non fatta da lui, per i documenti della formazione letteraria, nelle *Memorie poetiche*. E dove affida il compimento dei propri voti di rinnovamento politico ad «altri, più puro, più esperto della vita, più umile» è evidente la riassunzione del particolare politico in una più generale condizione di sviluppo interiore; con l'indicazione, ben sua, che la purezza è solo conseguenza di esperienza, e così pure l'umiltà: la condizione, appunto, nella quale si trovava nel porsi ai nuovi e più ampi disegni, e di cui era come ampia metafora la condizione sofferta e al tempo stesso aurorale dei protagonisti di *Fede e Bellezza*. Fitti i particolari privati, in *Un affetto*; e trattati con animo mobile, mutevole, perché premuti costantemente da un discorso, o da propositi, che vanno oltre la particolare memoria, o vicenda, e la trasferiscono in significazioni generali. Così, se parli o del Pellico, o del Confalonieri, o d'altri.

S'è detto che gli indiretti richiami o le coincidenze o affinità d'alcuni particolari del libro, con vicende o luoghi del romanzo, son da intendere come una condizione particolare d'ogni distinto elemento, sempre portato a significare un terreno d'osservazione, di giudizio, da cui lo scrittore guarda, rievoca, attratto da un significato più generale, e indiretto. Né stupisca l'acredine di minuti sfoghi polemici: Tommaseo cadeva in simili sfoghi e si confessava incapace di resistere: in compenso, dell'abbassarsi tanto si difendeva col volersi far capace sempre di risorgere: più, quanto più bassa e vergognosa la caduta. Del resto, quel ricadere sempre in sfoghi bassi è pur nel romanzo, ed è una delle note che più mossero all'accusa i recensori; e poiché era un'insistenza che sfogava anche per altre parti, dell'errore, e del pericolo, lo ammonivano pur amici sinceri. Tulse da *Un affetto* e relegò in appendice brani di scritture politiche: doveva sentire infatti il bisogno di dar linea più ferma alla storia d'una formazione intima più complessa, ma non

avvertì il bisogno di correggere quegli sfoghi polemici. Ha bisogno, in realtà, di quelle cadute: non si forma altrimenti in lui l'esperienza: così dei primi tempi dell'esilio in Francia, annota: « Quando io penso alle colpe mie (non sociali direttamente, grazie a Dio, ma morali) non ho coraggio di notare severamente le altrui. Stavo una sera a Marsiglia scrivendo l'ode intitolata *L'esilio volontario* ed ero nella seconda strofa quando un bestiale appetito mi rompe il volo del canto, e mi caccia fuor di casa a noleggiare due occhi di donna, e un peccato. L'ode così turpemente interrotta ripigliai a Aix » e, di quell'ode, aggiunge parole che ci danno il senso dell'intero libro, e dell'intimo rapporto che corre tra questo abbozzo di materiali diversi e la prima composizione in un'unità nuova, rappresentata dal romanzo non solo, ma dalle opere, già ricordate, che a quello seguirono: « Si sente in essa (nell'ode), grazie a Dio, non disperata l'umiliazione della caduta recente, di che viene quella non vinta e non vincitrice malinconia che ci corre per entro, ed è malattia e medicina dell'anima mia ». Parole di quella sincerità profonda quanto più combattuta, che costituisce il lievito delle sue opere creative: né solo dei versi o delle prose narrative, ma anche d'altre imprese, del pari creative, critiche o filologiche o linguistiche. E con questo si dica che insufficiente sarebbe indicare l'intento, e il carattere di queste *Memorie politiche*, come letteratura: letteratura non erano né le *Memorie poetiche*, né le altre opere ricordate, se non si intenda come letteratura tutta l'esperienza, pratica, e culturale, degli anni, soprattutto, dal '31 al '38. Anzi quanto a lui appariva informe, e quindi ancora letteratura, cioè tentativi non sollevati da un vigore intimo, da una chiarezza apertasi nella sua esperienza, o relegò in appendice, o non riprese: come i versi del '31, già segno di qualcosa di nuovo che si muoveva in lui, ma confusamente. Né i libri *Dell'Italia*, così strettamente connessi al corso della sua vita, né altri scritti politici ci danno documenti di quella originalità cui tendeva, quanto invece opere nelle quali i suoi ideali politici parlavano indirettamente, riassorbiti e chiariti in una scala di relazioni e rapporti più liberi, e attinenti sempre alla sua vita interiore direttamente, anche se fatti voce di valori trasfiguranti cultura e storia nell'attesa e nella preparazione di sensi nuovi di spiritualità. Che son le opere di cui s'è detto, e alle quali attese quando gli riuscì di ordinare anche le sue battaglie

e imprese politiche entro la linea delle ispirazioni della sua vita, cioè della attività creativa in cui dava compatta espressione dell'esperienza passata, e della nuova.

Quest'opera veniva proprio per tale carattere a fluire nei nuovi progetti, rispetto ai quali aveva costituito un esercizio, un esperimento di riassunzione d'una parte che tanto aveva preso e prendeva della sua vita, la politica (e, con questa, una delle esperienze più dirette della propria diversità da quanti, amici o non amici, comunicavano con lui), nel cerchio di nuovi progetti in cui più adeguatamente sentiva di poter rappresentare la propria nuova esperienza, il proposito di trasferir tutto se stesso, il passato, in una sfera di comunicazioni spirituali cui concorressero affetti e studi. Solo sotto tale aspetto si può parlar di provvisorietà, per *Un affetto*. Ma si tratta di una provvisorietà che ritroviamo anche in altre opere. È certo che scompose e rimaneggiò questo libro in modo particolare, ma questo atteneva al carattere di documento diretto che conservava anche nei mesi della stesura, per la natura dei documenti cui doveva conceder particolare spazio: tentò di correggere i versi, e sentì che non era il caso: nel '51, il 14 febbraio, scriveva a Capponi: «...de' miei scartafacci riguardi quello che è intitolato *Un affetto*; i versi che ci ritrova (tutti, credo, nell'appendice alla fine) faccia tutti trascrivere in carta fine e fitto. Vo' scegliere de' vecchi e de' nuovi, e correggere quanto posso», e nel maggio: «Questa soltanto per dire che, leggendo i versi del volume intitolato *Un affetto*, e ripensando a tutto il volume, mi accorgo quanto sia buona cosa non ne far nulla né prima né dopo la morte mia. Chi avesse tempo e pazienza potrebbe forse levarne qualche mezza pagina, pure per documento de' tempi. Ma meglio tenerlo sepolto in perpetuo, o bruciarlo». Il succo del libro era già passato nelle nuove opere, aveva già fruttato, e a lui doveva risultare, ora, come espressione di sé, monca, imperfetta. Era nato, del resto, con questa destinazione intima, di confessione da poter interpretare solo entro una misura più ampia, quasi con la voce dei vaticinii, dei presentimenti. È un fatto che va oltre le particolari imperfezioni, di cui si rimproverava non solo per quest'opera. Quell'impressione, di opera non tanto da considerare per se stessa, ma da reinserire in una scala di significati e quindi eventualmente apprezzabile solo a

distanza, oltre la morte, era come un sigillo che *Un affetto* portava con sé dalla nascita. Scriveva a Capponi il primo ottobre del '38, legando l'accenno a quest'opera col desiderio di un editore per *Fede e Bellezza*, non ancora ultimata (la « cosetta » che ha alle mani, e alla quale aveva accennato in altra, del 5 maggio: « Se Iddio mi dà lena, farò, per contentare e me ed altri, un romanzo di buono; ma la storia non c'entrerà per niente »: somiglia al successivo accenno, cui passiamo, poiché delle altre opere proprie di cui s'apriva col Capponi dava indicazioni precise, fossero pur opere ancora in corso): « Avrò tempo così di finire una cosetta che fo, e per la quale mi fa di bisogno la vostra presenza, cosa stampabile a Modena quasimente. D'ille-gittimo non ho sulla coscienza che quest'*affetto* che ho detto, e lo terrò in corpo per insino al dì della morte ». È lettera del '30 settembre-1° ottobre: del 28 settembre l'annotazione già ricordata del *Diario intimo*, che lega la conclusione della stesura del secondo libro del romanzo al passo, di *Un affetto*, scritto piangendo, su sua madre, la cui immagine insiste tra le due opere, per chi scorra il *Diario intimo* tra la fine del '38 e il febbraio successivo: il 9, annotava: « Scrivo il delirio di Maria. Lettera di mio cognato: parla della morte di mia madre, piango. Correggo *Un affetto* ». Non si trattava di difficoltà nel correggere: ma le correzioni non portavano in quest'opera il frutto cui mirava: conservava, e la rendeva cara all'autore, la sua natura di ricapitolazione e risoluzione di prove, esperienze, nelle quali rileggeva lo sprone e l'avvio a nuove ispirazioni.